

coscienza civile, la spinta ad una presa di coscienza di questi problemi.

La difesa alternativa abita già qui

Ma c'è un tipo di «difesa non armata» che le vicende italiane di questi ultimi anni hanno riportato in primo piano. Se «difesa della patria» è difesa della collettività nazionale e del territorio nazionale, non si può tacere che in questi anni la collettività e il territorio nazionali sono stati minacciati da pericoli gravissimi, nei cui confronti le difese sono state sovente precarie e disorganizzate: si pensi alle calamità naturali da cui il territorio nazionale è stato ripetutamente colpito; si pensi a certe piaghe sociali — come la tossicodipendenza — che hanno provocato migliaia di morti. La collettività nazionale va «difesa» da questi «aggressori», realissimi e micidiali, non solo attraverso il potenziamento delle strutture, ma anche attraverso l'organizzazione di un servizio civile agile, efficiente, preparato, specializzato.

Occorre utilizzare l'enorme potenziale di energie che i vari settori del volontariato, i giovani, gli obiettori in servizio civile, costituiscono. Occorre, in particolare, dare attuazione ad un servizio civile impegnato e funzionale da parte degli obiettori, ai quali si aprono campi vastissimi di impegno e di solidarietà a favore della collettività nazionale.

La legge ordinaria ha recepito questo orientamento quando ha consentito che i giovani di leva di paesi terremotati potessero prestare un servizio civile per la ricostruzione anziché il servizio militare: ha riconosciuto che l'impegno contro le calamità naturali è un servizio di difesa della collettività. Quando, fin dal 1966, ha ammesso che un giovane possa sostituire il servizio militare con due anni di volontariato in un Paese in via di sviluppo, ha riconosciuto che si può lavorare per la difesa della patria anche contribuendo alla crescita della pace internazionale e condividendo i problemi del Sud del mondo.

Si tratta ora di far in modo che l'opinione pubblica maturi in questa direzione, recependo la più moderna interpretazione dell'art. 52 della Costituzione: interpretazione che non disprezza affatto il servizio militare e chi lo presta, ma allarga la visuale ad un concetto più ampio di difesa.

Il dubbio se la migliore difesa è veramente l'attacco

di FALCO ACCAME

Partiamo dalla storia dei bombardieri atomici «Tornado», per capire qualcosa di più sulla filosofia della incostituzionale difesa militare italiana

A pochi chilometri dalla centrale nucleare di Caorso, vicino a Piacenza, si sta ristrutturando un vecchio aeroporto militare, per accogliere uno stormo di «tornado»: sono bombardieri che distribuiranno bombe atomiche. Partendo da questa scelta strategica, Falco Accame ci offre degli spunti stimolanti per capire alcuni meccanismi della nostra difesa militare: è stato Presidente della Commissione Difesa della Camera; formato all'Accademia Navale, specializzato in ricerca operativa, ha frequentato l'Istituto di Guerra marittima e la Scuola di Guerra navale negli Stati Uniti; è stato, tra l'altro, Capo del nucleo sperimentale di ricerca operativa «Interforze» ed ha comandato il CT «Indomito».

Al cittadino non far sapere...

Il Tornado nacque intorno all'anno 1965 come progetto di un aereo leggero europeo non militare, da costruirsi in collaborazione tra vari Paesi europei. Una prima notizia pubblica si ebbe da una relazione del gen. Marchesi, allora Capo di Stato Maggiore della Difesa, che, in un documento del '69, accennò al fatto che a Bruxelles c'era stata una riunione in cui si era discusso di questo aereo, cioè della possibilità di realizzare un piccolo aereo leggero con usi anche militari. Si determinò la necessità di una assegnazione di fondi nazionali per l'elaborazione di questo progetto. I fondi non furono chiesti al bilancio della Difesa, evidentemente per non allarmare l'opinione pubblica. I fondi furono richiesti al CIPE. In una relazione di 300 righe, solo 8 righe accennavano alla possibilità che questo piccolo aereo diventasse militare. E qui siamo nell'anno 1970. Qualche anno dopo, ricordo di essere stato a Pozzuoli all'Accademia dell'Aeronautica per la presentazione alla Commissione Difesa della Camera del «Multi Role Combat Aircraft». Questo aereo faceva tutto: l'avvista-

mento lontano, cioè la ricognizione; l'intercettazione, cioè il bloccaggio di aerei incursori avversari; il supporto tattico sul mare e sulla terra; le operazioni di «strike», cioè di controaviazione. Poco mancava che facesse anche il caffè.

Ricordo che avanzai qualche dubbio: con una Roll's Royce si può andare anche a comprare la frutta e la verdura al mercato, però è poco conveniente. Una schiacciasassi può servire anche per schiacciare le noci, però questo non è il suo impiego più opportuno. L'impiego del Tornado si delineava già abbastanza chiaramente: portare la bomba atomica oltre-cortina. Ma, alla Commissione Difesa, fu presentato come «Multiruolo». Il suo prezzo veniva dichiarato in 5 miliardi di lire, quando in Germania ne costava già 9 (oggi costa oltre 50 miliardi). Era stato, insomma, «liofilizzato» il prezzo e gonfiati gli scopi, in modo che il programma potesse essere approvato dal Parlamento. Oggi si ammette chiaramente che per i ruoli di supporto tattico e intercettazione occorrono altri tipi di aereo.

Questo è il primo aspetto fondamentale della questione: da una parte, è as-



«Bisognerà scegliere nuove vie nascenti da un cambiamento interiore, per liberare il mondo dall'angoscia e donargli la vera pace» («Gaudium et spes», 81).

solamente inaccettabile che al Parlamento si presentino dati alterati; e, dall'altra, è necessaria una adeguata capacità di valutazione dei problemi della difesa da parte delle forze politiche e da parte delle Commissioni.

Occorre formarsi una consapevolezza di che cosa succede, una consapevolezza critica; occorre «difendersi dalla difesa», da questa concezione della difesa, perché la difesa non è solo un problema «militare». Con i missili che possono piovere da tutte le parti, la popolazione civile è minacciata forse più dei militari. Un tempo, la guerra interessava solo gli eserciti schierati alla frontiera, ma oggi interessa anche e forse soprattutto la popolazione civile. Quindi, in questa materia, non si può far a meno del parere delle Regioni, delle Province e dei Comuni.

Le popolazioni saranno attori, ostaggi, vittime principali di una possibile guerra: occorre quindi rivedere a fondo il concetto che la difesa sia qualcosa di pertinenza dei militari: «Al cittadino non far sapere come gestisco il potere (militare)». No, il cittadino e gli enti locali che lo rappresentano devono capire cosa si intende con i termini «modello di difesa», e debbono poter avere voce in capitolo. Le autorità militari spesso non si rendono conto delle possibili implicazioni delle scelte.

Quale modello di difesa ci suggerisce la Costituzione? Si tratta, essenzial-

mente, di difendere i nostri confini, che non sono nel Libano né nel Corno d'Africa, come non sono a Gibilterra o a Suez o nelle Azzorre. Sono nella nostra zona, nel «Mediterraneo centrale», cioè nei dintorni delle nostre frontiere terrestri e marittime. È da questo punto che noi dobbiamo partire. Come realizzare una difesa, come realizzare una sicurezza? Io credo che non ci sia bisogno né di una grande immaginazione, né di una grande competenza tecnica. Abbiamo tre Paesi vicini a noi, che adottano tre modelli difensivi, nessuno dei quali può essere considerato come un modello di difesa offensiva: l'Austria, la Svizzera e la Jugoslavia. Si tratta di modelli difensivi, che si preoccupano di non creare una minaccia all'esterno dei propri confini.

Una beretta a Gheddafi e un Tornado alla Patria

Cosa sta succedendo in casa nostra? Non voglio fare una disquisizione teorica di come deve essere costituito tecnicamente il modello difensivo italiano. Ho citato tre modelli di difesa che però hanno in comune il principio di non creare la possibilità di essere interpretati come una minaccia offensiva verso l'esterno. Il nostro modello deve ispirarsi a questo principio: noi, sistemando i missili a Comiso, abbiamo immediatamente allarmato la Libia, che ha ovviamente reagito, e così ha assunto per noi, come in un gioco di specchi, un'immagi-

ne offensiva.

La Libia, come ha detto il gen. Santini, potrebbe facilmente occupare Pantelleria. Allora noi abbiamo rinforzato l'aeroporto di Trapani, dove andranno pure dei Tornado. Abbiamo costruito un nuovo, grandissimo aeroporto a Pantelleria; abbiamo rinforzato Lampedusa: in questo gioco non si sa dove si va a finire. Certo, l'espulsione della nostra delegazione a Malta è un primo avviso dei riflessi negativi che una politica militare comporta. Noi abbiamo rimpinzato letteralmente la Libia di armi, e così ci siamo creati un «nemico eccellente». Vendere armi non è come vendere noccioline. Il commercio di armi si intreccia strettamente con il nostro modello di difesa.

Mi pare abbastanza chiaro, allora, quale possa e debba essere l'indirizzo volto a contrastare queste tendenze: quale «contromodello» proporre? Per quanto riguarda gli aerei, dovremmo limitarci a velivoli puramente intercettatori. In una politica di difesa, ogni mossa produce degli effetti diretti e indiretti. Ad es., la creazione di un nuovo aeroporto nucleare significa creare un nuovo bersaglio, un nuovo obiettivo nella lista dei luoghi da colpire da parte dei nostri potenziali avversari. Ogni Paese e ogni blocco ha una specie di indirizzario di bersagli da colpire, contrassegnati da relative priorità. Un aeroporto dotato di armi atomiche diventa ovviamente un obiettivo di alta priorità nella lista.

Che cosa possiamo contrapporre a questo modello di «difesa mediante autodistruzione»? Come possiamo difenderci dalla difesa? Noi proponiamo un modello di difesa di tipo resistenziale. È vero che su questo modello si è fatta molta mitologia; ma, comunque, ciò che conta è che si tratta di un modello territoriale non aggressivo, non offensivo. Noi, questo modello, lo dovremmo sviluppare in una visione di «difesa territoriale».

Generali in pensione? Meglio congelarli!

Un altro aspetto del problema che sta dietro gli scenari della difesa è quello del complesso militare industriale italiano e internazionale, il problema delle pressioni che l'industria degli armamenti svolge sui programmi della difesa. Si tratta di industrie anche straniere che hanno i loro rappresentanti in Italia. I Leopard li vendiamo per conto della

Germania; le armi antiaeree per la Oerlicon o per la Contraves. In Italia queste industrie contano su numerosi vertici militari ora in pensione. Io propongo un «congelamento» di questi generali: ritengo cioè che occorra per legge impedir loro, per un certo periodo, di passare all'industria bellica.

L'ultimo aspetto riguarda la NATO e

la sua originaria configurazione di alleanza rigorosamente difensiva. Per valutare il carattere difensivo oppure offensivo della NATO, abbiamo un metro abbastanza facile: la NATO tende ad allargarsi fino ad arrivare al Mar Rosso e oltre Gibilterra. Abbiamo assistito, purtroppo, alle prove generali di intervento in Libano e nel Mar Rosso.

Per quanto riguarda la NATO, occorre ritornare alla sua concezione originaria. Bisogna riappropriarsi della politica, delle scelte di politica militare da parte delle Regioni, delle Province, dei Comuni, per quanto attiene le conseguenze sul territorio e sulle popolazioni locali. Da queste scelte credo che nessuno possa sentirsi estraneo.

Difesa militare e difesa nonviolenta: vocabolario, grammatica, sintassi

IL VOCABOLARIO

Rappresaglia massiccia. Minaccia di una risposta nucleare, portata contro tutti gli obiettivi militari, civili e logistici, quale deterrente anche nei confronti di un attacco convenzionale (strategia iniziale della NATO e del PATTO DI VARSAVIA) (es. Hiroshima e Nagasaki).

Risposta flessibile. Risposta ad un eventuale attacco con mezzi adeguati, evitando una «escalation» incontrollata del conflitto (parte dell'attuale strategia della NATO).

Difesa avanzata. Attacco alle forze avversarie ancor prima che queste raggiungano il territorio che vorrebbero invadere (parte dell'attuale strategia della NATO).

Iniziativa di difesa strategica (SID o Scudo spaziale). Rete di sistemi radar, satelliti ed altre attrezzature computeristiche, che dovrebbero difendere il territorio come scudo impenetrabile, colpendo in volo missili avversari. Dovrebbe costare circa 6 milioni di miliardi di lire (più di un milione di lire per ogni abitante della terra, secondo A. Zichichi), senza tener conto delle spese di mantenimento e senza garantire di eliminare le altre spese della difesa armata. L'Italia ha aderito al progetto.

Difesa solo nucleare. Smantellamento delle armi convenzionali e affidamento alle sole armi nucleari.

Difesa non nucleare. Difesa con sole armi convenzionali, senza ricorso alla deterrenza e all'uso di armi atomiche.

Difesa volontaria. Smantellamento dell'esercito di leva e affidamento della difesa a volontari pagati.

Difesa resistenziale e/o territoriale. Difesa affidata a piccoli nuclei operativi altamente specializzati, con armi convenzionali, con o senza una forza mobile di copertura; prevede la regionalizzazione della difesa (es. Jugoslavia).

Difesa difensiva o non offensiva. Difesa non avanzata, senza elementi che facciano prevedere possibilità di offese preventive con armi nucleari e/o a «braccio lungo», come Cruise e Tornado. Come deterrente fa prevedere solo una forte difesa resistenziale (es. Svizzera ed Austria). Secondo noi, è la difesa voluta anche dalla Costituzione italiana.

Deterrenza. Tutto ciò che può distogliere l'avversario dal nuocerli.

Transarmo/Disarmo. Passaggio da una difesa militare ad una civile, armata o disarmata, e/o ad una difesa nonviolenta.

Disarmo unilaterale. Eliminazione di tutte le armi e di ogni struttura militare, senza condizioni e senza attendere accordi con le altre nazioni nemiche o alleate. Per alcuni è condizione prioritaria per una difesa civile e/o nonviolenta.

a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Difesa civile. Difesa non armata, che procede dall'alto e si muove in uno spazio istituzionale proteggendo e coinvolgendo i civili.

Protezione civile. Parte della difesa civile che ha lo scopo di intervenire in casi di calamità naturali o disastri bellici.

Difesa popolare nonviolenta. Difesa che parte dai cittadini, coscienti delle proprie responsabilità di difesa e decisi a metterle in atto con metodi nonviolenti, fondandosi sui valori della solidarietà e disposti ad educarsi e ad esercitarsi alla nonviolenta con una vita che globalmente tenda ad essa. Può difendere solo ciò che è stato conquistato con la nonviolenta stessa. In tedesco: «Soziale Verteidigung»; in inglese: «Civilian defense»; in francese: «Défense civile».

P.B.I. (Peace Brigades International). Movimento di «interventisti» nonviolenti che si pongono come «forza di pace» all'interno dei conflitti internazionali secondo i criteri della difesa popolare nonviolenta. È stato fondato nel 1961. Fanno parte del Consiglio: A.P. Esquivel, H. Goss-Mayr, J. Baez. Esiste un progetto di «forze nonviolente di pace» anche in Italia.

LA GRAMMATICA

Quattro contraddizioni della difesa armata e le risposte della difesa popolare nonviolenta:

1. La moderna tecnica militare è in eclatante contraddizione con l'ideologia democratica: nel caso di una situazione di «crisi», pochissimi uomini sarebbero chiamati a decidere: il popolo resterebbe tagliato fuori, informato tardivamente, insufficientemente o per nulla. La difesa popolare nonviolenta non è altro che l'estensione della democrazia diretta al problema della difesa.
2. L'esercito non può rispondere più alle necessità difensive della popolazione: l'avversario può sterminarla con le sue armi a lungo raggio, senza bisogno di sconfiggere prima l'esercito nemico. Certamente le vittime, in futuro, saranno sempre più tra i civili che non tra i militari. Nella difesa popolare nonviolenta è il popolo che cerca di difendersi: è già accaduto che il popolo che si difende in questo modo trovi nel popolo invasore l'interlocutore di pacificazione.
3. Le armi a lungo raggio hanno portato alla perdita di definibilità dei confini territoriali: per la presenza delle armi nucleari e per la qualità dell'economia e dell'informazione mondiale, la difesa dei confini sembra di irrisoria importanza. La difesa popolare nonviolenta non punta tanto a difendere